

Robert Miszori
la felicità
Ella 2013

L'ETICA COME SCELTA DEL PREFERIBILE

Anteriormente a ogni dottrina dell'azione si colloca l'azione stessa. Anteriormente a ogni morale e a ogni filosofia etica si colloca la vita concreta, cioè l'esistenza stessa degli individui viventi che si interrogano sulla loro azione. La morale, come interrogativo tradizionale sulle azioni che meritano di essere dette "buone" e sulle azioni che meritano di essere dette "cattive" – in altre parole, lo sforzo della morale per definire il "bene" e il "male" – è solo un caso particolare di un interrogativo più ampio. Questo interrogativo è più strettamente legato al semplice fatto di vivere e di agire, e al semplice fatto che, per agire, bisogna anticipare dei fini e scegliere quelli che ci condurranno verso quel futuro che sarà nostro: per questo è l'interrogativo sul senso e sui contenuti che noi vogliamo dare alla nostra vita. Questo interrogarsi più originale, più vasto e più concreto sul senso – l'orientamento e il significato – che dobbiamo porre alla nostra esistenza è appunto l'*etica*.

Si pone allora il problema di sapere perché si presenta alla riflessione questo interrogativo etico sull'azione e sull'esistenza. In prima analisi è la libertà stessa dell'azione che

giustifica l'interrogativo sui fini di questa azione. Poiché gli scopi che perseguiamo sono contingenti, poiché potrebbero essere sostituiti da altri scopi, e poiché nessuno dei fini possibili ci si impone in modo logicamente necessario e fisicamente coercitivo, noi siamo sempre, quando agiamo, posti di fronte a una scelta di fare tra molte possibili, o tra i due termini di una alternanza. C'è di più: queste scelte possibili e la *scelta preferenziale* che escluderà tutte le altre possibilità hanno sempre, ai nostri occhi, un significato o una portata. Senza che sia nemmeno necessario riferirci già all'idea di valore, possiamo quindi constatare che il semplice fatto di esistere e di agire implica che noi definiamo dei principi (qualunque essi siano all'inizio) suscettibili di orientare, di ispirare e di animare la nostra azione. La determinazione precisa di questi principi costituisce la filosofia etica.

Esiste una seconda ragione dello spuntare dell'interrogativo etico: la vita immediata, che possiamo indicare come vita empirica, è sempre al tempo stesso il desiderio di un'esistenza più ricca e significativa dell'esistenza che si dipana attualmente.

Questa esistenza a cui si mira comporterebbe soddisfazioni più numerose, nate da un numero maggiore di relazioni sociali, ma anche da un più ampio ventaglio di attività orientate verso dei fini; questo aumento di significato dovrebbe anche e soprattutto provenire dalla qualità delle azioni e dei fini suscettibili di giustificare l'esistenza in sé, offrendo a un tempo ragioni d'essere e contenuti

come la gioia, l'allegria, la riconoscenza, il piacere di agire e di desiderare, di capire e di creare, di vivere positivamente.

Questa seconda motivazione della comparsa dell'etica implica e comprende, evidentemente, la prima motivazione: desiderare un'esistenza più significativa implica che le nostre azioni siano libere e che noi possiamo scegliere la nostra vita. Ma l'implicazione è reciproca: scegliere liberamente le nostre azioni, e il loro principio, presuppone che abbiamo il desiderio di farlo, cioè il desiderio di vivere e di esistere liberamente in modo più ricco e più significativo rispetto ai contenuti attuali della nostra esistenza.

Ora, questo è quello che si osserva quotidianamente in modo universale e concreto. La coscienza ordinaria e immediata persegue sempre un "futuro migliore", un mondo migliore, una vita migliore. Questo movimento esistenziale è *anteriore* alla riflessione etica, ma questa si definisce precisamente attraverso l'urgenza in cui si trova la coscienza empirica di rispondere alla domanda sulle vie e sui mezzi che la condurranno alla sua piena libertà e soddisfazione.

Siamo dunque messi di fronte a un problema universale. Ma è il significato concreto di questo universale che ci concerne da vicino, come concerne ogni individuo e ogni coscienza. Ciò che viene concretamente perseguito, attraverso l'idea di una vita migliore, è l'esperienza continua di una vita sostanziale. Si tratta della felicità stessa. Ogni coscienza, cioè ogni soggetto come individuo libero e co-

sciente, persegue nella sua esistenza un modo di vivere che gli offre una tale soddisfazione e che riveste per lui un significato tale da poter parlare, in effetti, di "felicità". Senza definire ancora i contenuti di questa felicità, ci si può facilmente accorgere che essa implica l'esperienza di una specie di sostanzialità. Si può dire, infatti, in un primo schematico approccio, che la vita che merita ai propri occhi di essere chiamata felice implica una esperienza qualitativa che unisce la soddisfazione e il significato, cioè la densità di una presenza a sé in sintonia con se stessa e la coerenza di un senso effettivamente voluto e realizzato.

Questa esperienza qualitativa, che è quella della pienezza e del senso, perderebbe tutta la propria "sostanzialità", tutto il suo spessore esistenziale e dinamico se fosse solo passeggera. La "felicità", per meritare il suo nome, implica la durata e la permanenza dell'esperienza che la costituisce.

Pienezza della soddisfazione, libertà dell'esistenza scelta, significato riflesso e qualitativo delle scelte, permanenza della densità e della sostanzialità esistenziali: tutte queste ricche caratteristiche costituiscono insieme un'esperienza così significativa che le accezioni ordinarie del termine *felicità* sono insufficienti e non permettono di definirli. Parleremo così di un' *esperienza di essere*, e designeremo spesso questa esperienza con il termine di *gioia*.

Questa "esperienza di essere" non è l'esperienza mistica di un Essere trascendente che ci afferrerebbe nella notte dell'intelligenza e nell'estasi dell'anima; non è l'esperienza dell'Essere, è l'esperienza di *essere*. Come tale, è la

coscienza qualitativa e riflessa di se stessi, coscienza vissuta in cui l'individuo coglie se stesso come personalità sostanziale e attiva.

In questa esperienza il soggetto non è frazionato o disperso tra molte personalità (che contrappongono, per esempio, la vita professionale e la creazione, l'attività utilitaria e l'attività estetica, la relazione burocratica e il rapporto autenticamente personale). Esso è invece unificato, nel momento stesso in cui unifica queste diverse attività mediante la sua intenzione esistenziale principale. La personalità unificata si coglie allora come adesione affermata a se stessi, e questa adesione, vissuta come soddisfacimento o benessere esistenziale, può essere colta come una sorta di permanenza gioiosa della propria identità. Ed è questa intuizione continuativa di sé che può essere trattata in metafora dal termine molto forte di "sostanza" (nel modo in cui Victor Segalen parla di "gioia sostanziale" nel corso dei suoi viaggi). Questo non significa che la coscienza sia diventata una "cosa", ma che il movimento temporale della coscienza non è più sinonimo di distruzione perpetua del soggetto attraverso gli istanti che passano e pura instabilità della negazione temporale¹.

Al contrario, il soggetto non si coglie più come mancanza ma come pienezza, non è proiettato al di fuori di sé nella sofferenza o nella noia², nell'inconsistenza o nell'effimero; esso è invece nella permanenza di una identità e di una presenza a sé dinamica e unificata che è come l'esperienza che un essere farebbe di se stesso come attività

di essere. Chiamiamo questo piacere esistenziale, questa coscienza d'essere e di esistere come soggetto e come vita, la *gioia*.

La felicità infatti, o sentimento di accedere all'essere, non potrebbe essere ridotto al significato intellettuale di una vita libera e significativa. A questo significato riflesso deve appartenere anche l'esperienza diretta, immediata e gratificante che la coscienza fa di se stessa come adesione a sé e come soddisfazione d'essere — e questo insieme viene designato con il termine di *gioia*.

Così l'etica si giustifica in forza del desiderio che la precede, che è il desiderio del desiderabile supremo. La gioia è questo desiderabile supremo che la tradizione filosofica designava come bene sommo³ e che noi chiameremo il "Preferibile assoluto". È il termine più alto e più lontano perseguito da ogni individuo che abbia il presentimento di cosa potrà essere un'esistenza colma, preferibile a qualsiasi altra esistenza, l'unica in grado di conferire questa gioia sostanziale come un essere, soddisfacente come un piacere e attiva come un movimento.

L'etica ritrova così tutto il suo significato esistenziale: è l'interrogativo filosofico sulle strade che possono portare all'esperienza sostanziale di sé, o all'esperienza della propria vita come gioia e come splendore. Essa ricerca le vie del Preferibile. È legata alla ricerca della gioia, come la filosofia è legata alla ricerca della felicità. L'etica ci appare ora in piena luce: più precisamente essa è la ricerca riflessiva delle vie e dei mezzi che possano permettere di co-

struire la vita come si costruisce un Castello, cioè nella prospettiva dello splendore, della luce e dell'amore. L'etica è la ricerca seria di tutti i materiali che possano permettere di costruire la "vera vita".

C'è infatti la possibilità di costruire, e talvolta di ricostruire.

Poiché la felicità è il fine cui si mira al di là della vita quotidiana, poiché è il significato positivo globale di un'esistenza, essa illumina retroattivamente questa vita quotidiana e la rivela spesso come infelicità o come assenza di significato. Poiché la gioia è il vissuto attuale e intenso che conferisce alla felicità le fondamenta, il contenuto e la vita, essa rivela spesso la vita effettiva, retroattivamente, come mediocrità senza scopo né significato, cioè come noia o come assurdo. L'assurdità di una vita senza valore né prospettiva è stata descritta da Camus e da Sartre; e l'esistenza sbalottata tra la sofferenza e la noia è stata descritta da Schopenhauer. Certo, si possono contestare le prese di posizione pessimiste di questi filosofi, ma si deve riconoscere la forza delle loro descrizioni del quotidiano. Più in generale si può anche constatare che la vita quotidiana, quella che è data immediatamente nell'esperienza (cioè il mondo empirico) è segnata più spesso dai conflitti di potere che dalle intese reciproche, dall'assenza di orizzonte che dalle prospettive appassionanti, e dalla solitudine invece che dall'amore vero.

L'effimero e il mediocre possono essere anche frutto del-